

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 4

“Io sono la Via, la Verità, la Vita”

Introduzione

Con la scheda precedente siamo entrati nella **seconda sezione del Vangelo** di Giovanni, il Libro della Gloria, ma insieme abbiamo iniziato la lettura dei cosiddetti “**discorsi d’addio**”, che occupano circa un quarto dell’intero Vangelo (i cinque capitoli dal 13 al 17) e che contengono la versione giovannea dell’ultima cena tra Gesù e i suoi, il banchetto pasquale che precede l’inizio della Passione.

Se il capitolo 13 è caratterizzato dal tema dell’amore che si fa servizio disinteressato, fino al dono della vita, più difficile risulta individuare un unico tema che unisca i diversi elementi che emergono dalle parole di Gesù nel capitolo 14, che ci apprestiamo ad approfondire. Ci aiuta proprio il riferimento al capitolo 13, poiché in esso abbiamo letto quella che possiamo considerare come l’introduzione ai discorsi d’addio (13,31-38) in cui si preannunciavano i temi della gloria (13,31-32), dell’amore (13,34.35) e dell’andare di Gesù (13,33.36). Il **capitolo 14** riprende sostanzialmente tali temi e li approfondisce nelle loro diverse sfaccettature.

- Il tema dell’andare di Gesù percorre direttamente (vv.1-5.12.18.28) ed implicitamente (vv.16-18.19a.25.26.27.30a) l’intero capitolo;
- il tema dell’amore vicendevole viene ripreso nel suo aspetto complementare e inscindibile di amore accogliente del discepolo verso la parola di Gesù, un’accoglienza che innescherà in lui tutta una serie di eventi spirituali, che vanno dall’amore del Padre e di Gesù per lui alla comprensione che egli avrà del Mistero che vive e opera in Gesù (v.21) fino a diventare egli stesso stabile dimora del Padre e del Figlio, venendo in tal modo coinvolto nella loro stessa vita (v.23).
- Quanto al tema della gloria, intesa qui come disvelamento e manifestazione del Mistero, che opera in Gesù, esso percorre i vv.4-11.13.31.

Un aspetto da sottolineare certamente è la presenza di due riferimenti al dono dello Spirito Santo, che ricorrono ai vv.15-17 e ai vv.23-25.

Nei capitoli 14, 15 e 16, troviamo una serie di rimandi a questo tema, che costituisce un elemento fondamentale di questi discorsi. Se infatti il genere letterario è quello testamentario, lo Spirito si può definire come l’eredità che Gesù lascia ai suoi. E prima di fare questo dono, si preoccupa di dire loro in che cosa consiste.

Così, in queste pagine evangeliche, ogni inserzione che fa riferimento allo Spirito indica una delle sue “funzioni”, specificando il valore della sua presenza nella vita e nel cuore dei credenti in Cristo. Vi è indubbiamente un legame tra le brevi pericopi che parlano dello Spirito. Tanto che vi sono commentatori che scelgono di estrapolarle e di commentarle a parte. Noi però abbiamo impostato la nostra lettura di Giovanni con il metodo della *lectio continua* e proseguiamo allo stesso modo anche per questi capitoli.

Sarà poi opportuno, dopo aver terminato l'approfondimento del capitolo 16, riprendere ciò che è emerso per definire la persona dello Spirito Santo e le sue funzioni. È un dato di fatto che non sarebbe stato possibile elaborare una teologia trinitaria senza il Quarto Vangelo.

Come sempre, anche per **il capitolo 14** evidenziamo le sequenze principali che lo compongono, secondo la struttura seguente, molto semplice, in due parti:

vv.1-17 Via, Verità e Vita
vv.18-31 l'amore del Padre e del Figlio

In realtà il capitolo risulta molto frastagliato e di difficile suddivisione, tanto che praticamente non vi è in esso una struttura chiaramente identificabile.

In effetti la tematica della *sequela Christi* lo attraversa tutto, perché è la conseguenza immediata del fatto che Gesù *va*. La suddivisione sopra evidenziata pone le due pericopi dedicate allo Spirito Santo ciascuna in una delle due parti (vv.16-17; vv.25-26). Inoltre le due parti si corrispondono come modo di procedere della narrazione e come tematiche: la prima parte inizia parlando dell'imminente partenza di Gesù (vv.1-4, ma anche v.12), che è il tema della conclusione della seconda parte (vv.28-31); questa si apre parlando dell'unione del Padre e del Figlio (vv.18-21), così come nella prima parte (vv.9-11); in entrambe il discorso di Gesù è interrotto da domande degli apostoli: Tommaso (v.5) e Filippo (v.8) nella prima parte, Giuda *non l'Iscaiota* (v.22) nella seconda.

Iniziamo dunque la lettura della prima parte.

1. "Chi ha visto me ha visto il Padre" (14,1-17)

Non c'è soluzione di continuità tra il capitolo 13 il capitolo 14, Gesù continua il discorso iniziato, che abbiamo letto nella scheda precedente. Il Maestro ha appena annunciato il rinnegamento da parte di Pietro, al termine di un dialogo drammatico tra i due, nel quale l'apostolo ha mostrato quanto ancora sia lontano dal comprendere i gesti e le parole di Gesù.

¹*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.* ²*Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto»?* ³*Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi.* ⁴*E del luogo dove io vado, conoscete la via».*

⁵*Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?».* ⁶*Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.* ⁷*Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».*

⁸*Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta».* ⁹*Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: «Mostraci il Padre»?* ¹⁰*Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere.* ¹¹*Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.*

¹²*In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre.* ¹³*E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio.* ¹⁴*Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.*

¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

Possiamo suddividere il testo in alcune unità secondarie, che si riescono a individuare abbastanza facilmente:

- a. vv.1-4 rassicurazione dei discepoli da parte di Gesù
- b. vv.5-11 rivelazione a Tommaso e Filippo
- c. vv.12-14 il "potere" dei discepoli
- d. vv.15-17 il dono del Consolatore

a. I discepoli sono presi da tristezza e paura, intuiscono che sta per succedere qualcosa di grave, che segnerà la loro esistenza per sempre.

Ecco perché Gesù si preoccupa, ancora una volta, di dire: *Non sia turbato il vostro cuore* (v.1a). Sappiamo già come questa espressione sia un filo rosso che attraversa l'intera Scrittura, come un ritornello che Dio ripete perché non dimentichiamo mai che con Lui non abbiamo di che temere. La paura impedisce l'atto di fede, perché toglie la fiducia, blocca quel moto dell'affidarsi che è alla base di ogni espressione di fede.

Ecco perché subito Gesù aggiunge: *Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me* (v.1b).

Suona forse un po' strano quell'anche, dopo che più volte il Figlio ha affermato la sua perfetta uguaglianza con il Padre, dunque la sua divinità. Ma non dobbiamo mai dimenticare, quando leggiamo la Parola di Dio, che non possiamo pensare che tutto ciò che per noi è dogmaticamente chiaro e definito lo sia sempre stato... Come vedremo nei versetti seguenti, il fatto che il Padre e il Figlio siano una cosa sola non è per niente assimilato dai discepoli, per cui è necessario per Gesù ribadirlo ancora, sapendo che comunque non si tratta di una verità a cui credere con facilità, perché il mistero di Dio, l'unico Dio in tre persone, è qualcosa che va al di là delle possibilità di comprensione della mente umana, se non è illuminata dalla fede. Quindi il Maestro invita i suoi a questo atto di fede, che deve essere in Dio e per questo *anche* in Lui, Gesù, il Signore e il Maestro (cfr 13,13-14).

- Il v.2 aggiunge una motivazione che deve stimolare questa fede: *la casa del Padre* è aperta e accogliente. È questa un'immagine molto bella e significativa: nessuno è abbandonato dal Padre al suo destino. Gesù, Uomo-Dio, si pone come mediatore tra l'uomo e Dio; per questo va a preparare per i suoi *un posto* (v.2). Può essere interessante notare che la domanda retorica di Gesù: Se no, vi avrei mai detto: "vado a prepararvi un posto"? (v.2) prevedrebbe che Egli avesse già affrontato questo argomento, cosa che fin qui non abbiamo letto nel Quarto Vangelo. Come mai? Una delle ipotesi più accreditate è quella della "svista" redazionale, per cui nella rielaborazione della versione finale del racconto evangelico il redattore avrebbe ommesso, tra l'altro, questa affermazione di Gesù fatta in precedenza. Ovviamente non lo possiamo sapere, ma il rilievo sull'incongruenza era comunque necessario; vedremo che in questo capitolo non sarà l'unico.

- Il v.3 ribadisce la funzione mediatrice di Gesù e il suo andare per prepararci un posto. È un tema molto bello, perché richiama il calore della casa dove si è accolti. Al di là della fragilità della condizione umana, vi è la casa del Padre, luogo accogliente e aperto, dove il posto è per noi preparato. Si tratta di un'immagine bellissima sulla quale forse non ci soffermiamo mai troppo a lungo. È indubbiamente una metafora della salvezza che Cristo è venuto a donarci, perché noi siamo "suoi", siamo parte della famiglia che abita quella casa, che è il luogo dell'Amore! Ecco perché siamo già nel tempo della "gloria". Il tempo che viviamo è un passaggio, non vi è alcunché di definitivo qui, mentre la gloria che deve manifestarsi in Gesù, il Figlio, è eterna ed è il punto d'arrivo della via che il Maestro

ha aperto per i suoi, per noi. Infatti subito, Egli afferma che noi conosciamo la via per il luogo in cui sta per andare (v.4). Il motivo della *via* si collega a quello della *casa*. La via di cui si parla è infatti quella che porta alla casa. Nel *Sal* 42,3-5 troviamo il tema del santuario di Dio come luogo escatologico in cui il credente che si affida alla Provvidenza di Dio trova la pace e la beatitudine eterna. Nel nostro brano, Gesù invita alla fede, ovvero a questo abbandono in Dio, per poter giungere lungo la *via* che Egli ha indicato, a quella *casa* in cui Egli stesso è andato a prepararci un posto.

Nei capitoli 14 e 16 il vocabolario del camminare, dell'andare, è molto frequente (cfr 14,2.3.12.28; 16,7.28). Per parlare dell'imminente separazione dai suoi, dunque, Gesù rimanda all'esperienza escatologica, presentandola come un "esodo" da compiere verso un luogo ben definito, la *casa del Padre*, secondo un preciso progetto di Dio (cfr *Dt* 1,29-33). Per entrare in questa esperienza, è richiesta la fede (v.1).

b. Il v.5 segna una nuova interruzione nel parlare di Gesù, questa volta a opera di Tommaso (v.5). Seguiranno altre due domande, in questo capitolo, di Filippo (v.8) e Giuda (v.22). Come tipico in Giovanni, le domande diventano motivo di approfondimento della rivelazione cristologica.

- La prima, da parte di Tommaso, permette a Gesù un'affermazione cristologica fondamentale: *Io sono la Via, la Verità, la Vita* (v.6). Ma prima soffermiamoci sulle parole di Tommaso: *Signore, non sappiamo dove vai* (v.5). Sono parole che esprimono proprio la difficoltà di credere, e dunque la non conoscenza, perché quella *via* è possibile conoscerla solo attraverso la fede: come è possibile affidarsi, senza vedere? Così Tommaso si fa portavoce dei discepoli, riguardo a quel futuro preoccupante che le parole di Gesù paiono delineare, così come i suoi gesti. I suoi non riescono ancora a entrare dentro quella dinamica di donazione che il Maestro ha annunciato ed esemplificato, così le sue parole rimangono per loro dure, incomprensibili. Egli li invita ad avere fede e loro non sanno capire che cosa Gesù stia loro dicendo.

A questi dubbi, Gesù risponde scegliendo ancora una volta le parole che esprimono la sua identità divina: *Io sono*. Proprio perché Egli è "Colui che è", può affermare di essere la Via, come strada che porta a Dio, alla sua *casa*, di essere la Verità, disvelamento del Mistero di Dio, di essere la Vita, come comunione con Dio, che è il Signore della Vita, perché *in Lui è la vita* (cfr 1,4). C'è una vera e propria pretesa da parte di Gesù: *la Via, la Verità, la Vita* significa anche l'unica Via, l'unica Verità, l'unica Vita! Ogni altra via è via di salvezza se porta a Gesù Via. Tutto ciò che è verità al di fuori di Lui, è un frammento di verità, che si può ricondurre a Lui. E infine non c'è vita vera, cioè eterna, fuori da Lui.

Di queste tre specificazioni della natura divina di Gesù, quella che qui assume maggior rilievo è la prima, proprio perché la domanda e più in generale il discorso di Gesù vertono sul motivo della *via*. Ma anche perché Cristo è la Verità e la Vita in quanto è la Via. Infatti la fede è una conoscenza (v.7) che si deve porre su un piano diverso da quello puramente umano, è un'esperienza personale che implica l'incontro con Cristo. Solo Gesù è il mediatore che permette di andare al Padre (v.6b) e di conoscerlo (v.7), entrando in comunione con Lui: in Cristo-Via, il credente può accedere alla Verità del Padre, che è il Mistero del suo progetto salvifico di amore per noi, e quindi sperimentare in Dio la pienezza della Vita. Dunque, "conoscere *la via*" significa aderire nella fede al Mistero di Cristo. Nella fede, attraverso Gesù, si fa quell'esperienza dell'ultimo esodo di cui abbiamo parlato, si entra in quel cammino di liberazione e di speranza che giunge alla terra promessa, la *casa del Padre*, la pace eterna in Dio.

- Interviene a questo punto un altro discepolo, Filippo (v.8). Gesù ha fatto riferimento al Padre (vv.6-7) per rispondere alla domanda di Tommaso, ma Filippo manifesta ancora una volta la difficoltà che i discepoli incontrano nel comprendere

la parole del Maestro. Crede in Cristo è la via per accedere alla visione del volto del Padre, che proprio nel Figlio si rivela. Gesù lo dice in modo molto esplicito, rispondendo a Filippo (v.9a). Come già in altre circostanze, il Maestro risponde con una domanda, che però non aspetta una risposta, in quanto questa è già contenuta nella domanda. E comunque, in questo caso, la risposta la aggiunge immediatamente Gesù stesso: *Chi ha visto me ha visto il Padre* (v.9b). E subito vi è un'ulteriore domanda, anch'essa retorica, da parte del Maestro (v.9c), una domanda che esprime quasi stupore, per la fatica che i discepoli fanno a entrare nella Verità che Egli sta cercando di indicare loro. E così Egli riprende affermazioni già fatte, nei suoi incontri/scontri con i Giudei, parole che i discepoli hanno già sentito, ma evidentemente non hanno compreso:

- Gesù è nel Padre, così come il Padre è in Lui (vv.10.11; cfr 10,30.38)
- Gesù non parla da se stesso, ma dice ciò che ha udito dal Padre (v.10; cfr 1,1; 8,26.28.38)
- Se la fede non scaturisce dall'ascolto, può comunque scaturire dal riconoscere la mano di Dio nelle opere che Gesù ha compiuto (v.11; cfr 10,38).

c. Non mi soffermo su questi argomenti, perché li abbiamo già affrontati nelle schede sui capitoli precedenti qui richiamati. Piuttosto, risulta importante il v.12, che porta a compimento quanto detto in risposta alla sollecitazione di Filippo e contribuisce ad aggiungere un importante tassello nel mosaico della rivelazione del Mistero di Dio che Gesù sta completando. Il Signore infatti afferma che anche i suoi compiranno le stesse opere da Lui compiute e ne faranno di più grandi! Questa affermazione è preceduta dalla solenne introduzione che ormai conosciamo bene: *Amen, amen io vi dico*. La premessa è fondamentale: ciò avverrà a motivo della fede in Cristo; ma altrettanto importante è la spiegazione della possibilità del fare le stesse opere del Maestro e anche di più, da parte dei suoi: ciò avverrà perché Egli va al Padre! Dunque, chi cammina nella fede e accoglie la rivelazione di Cristo, compirà tali opere, che può intendersi anche come il compiere l'opera di Dio che è la sua Volontà.

Il credete a me del v.11 è molto forte. Sembra quasi che Gesù stia dicendo ai suoi che se facessero finalmente questo passo, con decisione, troverebbero le risposte a quegli interrogativi che li agitano. Crede è lasciare che la luce divina illumini la nostra vita e la vita del mondo. Questa luce, che manifesta la comunione d'amore della Trinità, è amore che genera amore, cammino che rende veramente fratelli, certezza dell'unica Verità che salva, presenza di Vita che non muore. Chi entra in questa dinamica, entra nella salvezza, nella Gloria di Dio, là dove il Figlio è alla destra del Padre. Egli torna al Padre proprio per essere presenza certa nella sua Chiesa. E proprio perché la Chiesa è "sua", i membri della comunità potranno compiere opere nel Suo Nome. Gesù ha donato Parole di Vita (cfr v.10); i suoi hanno già riconosciuto che non vi è altro luogo in cui potrebbero trovare una valida alternativa, anche se non capiscono (cfr 6,59). Ma qui Gesù aggiunge ancora qualcosa: la forza di quella Parola diventa motore della fede; e "tutto è possibile per chi crede" (Mc 9,23)! Restare fedeli alla Parola ascoltata e accolta nella vita è già fare le opere del Signore. Dio Padre, infatti, prima di tutto "vuole" il Figlio, Parola fatta carne per la nostra salvezza. E questa salvezza si compie quando sappiamo riconoscere nel volto glorificato di Cristo, cioè nel volto di Cristo consegnato alla passione, alla croce quindi giunto alla risurrezione, il volto provvidente, misericordioso, amante, del Padre. Dunque, vivere la Parola è compiere le opere di Dio.

I vv.13-14 aggiungono un secondo aspetto a questo "potere" che è dato a coloro che hanno creduto nella Parola fatta Carne: qualunque cosa chiederemo al Padre nel nome del Figlio ci sarà data. Abbiamo già affrontato altre volte questo discorso. Nella nostra vita di preghiera chiediamo tante cose e non sempre possiamo dire che Dio ci dà quello che chiediamo. Ma certamente la nostra preghiera è accolta ed

esaudita, nel modo in cui un Padre che ama dà ai figli ciò che chiedono: dà loro ciò che è bene per loro, anche quando questo bene non sembra loro la risposta ai desideri, espressi o coltivati nel cuore. Ogni nostra preghiera giunge a Dio Padre per mezzo del Figlio (e tra poco potremo dire anche dello Spirito); tutte sono accolte ed esaudite quando sono nel nome di Cristo, cioè nell'ottica della salvezza, perché quel Nome è la nostra salvezza.

d. I vv.15-17 contengono la prima inserzione dedicata al dono dello Spirito Santo.

Il v.15 introduce nel tema dello Spirito richiamando *i comandamenti* di Gesù (v.15). Il mondo ha bisogno dei comandamenti di Dio: essi costituiscono un aiuto fondamentale per illuminare le scelte e guidare il cammino dell'umanità.

I comandamenti non costituiscono un codice formale ed esterno, ma tematizzano il valore della persona umana e la sua dignità, al cui centro vi è l'amore.

A coloro che vivono una relazione di amore con Gesù e che mettono in pratica quell'amore che, come abbiamo visto la scorsa volta, può essere comandato, perché prima di tutto è donato, Gesù fa una promessa: il Padre manderà un altro Paraclito, perché rimanga con loro per sempre (v.16).

Questo dono è il frutto della preghiera che Gesù rivolgerà al Padre per i suoi, una preghiera diversa da quella che un discepolo rivolge a Dio, perché qui Gesù parla di sé nella sua condizione di Figlio che sta alla destra del Padre, nella Gloria. Ed è proprio perché Egli ritorna al Padre che c'è "bisogno" di un altro Paraclito.

La nuova traduzione CEI ha preferito non tradurre, giustamente questo termine, il cui significato non è semplice.

Nella vecchia traduzione era scritto "Consolatore", ma questa funzione pare limitata rispetto alla portata del dono che Gesù sta annunciando. L'"essere" dello Spirito può assumere sfumature diverse, anche la consolazione nel bisogno. Gesù dice *allon*, "altro", perché c'è anche Gesù che ha lo stesso ruolo, anzi precede lo Spirito Santo nell'"essere con".

Infatti, letteralmente, la parola, che la nostra traduzione si limita a traslitterare, deriva da *parà + Kaléo*, con il verbo al participio passato, cioè "chiamato presso", che in latino si rende con *ad vocatus*. La funzione dello Spirito (vv.16b.17b) è quella di stare con noi per sempre, una funzione che evidentemente si sovrappone alla figura di Gesù.

Anche qui nel capitolo 14 Gesù ha ricordato: da tanto tempo sono con voi (v.9).

Nel Vangelo di Matteo Gesù è essenzialmente il "Dio con noi", dall'inizio (*Mt 1,23*) alla fine (*Mt 28,16*).

Prima di salire al Padre, Gesù garantisce la sua presenza *per sempre*. L'"essere con" dello Spirito è proprio *per sempre*, a indicare che, per il credente, la presenza di Gesù sarà perpetuata da quella dello Spirito. È lo *Spirito di Verità* (v.17a), parola molto cara a Giovanni. Lo Spirito di Gesù Verità viene prima di tutto qualificato in relazione alla Verità. Come detto da Paolo, è *Spirito di Cristo* (*Rm 8,9*), *Spirito del Figlio* (*Gal 4,6*), *Spirito di Gesù Cristo* (*Fil 1,19*). Così commenta papa Benedetto XVI: "Non solo Dio Padre è visibile nel Figlio (cfr *Gv 14,9*), ma pure lo Spirito di Dio si esprime nella vita e nell'azione del Signore crocifisso e risorto!". Già nell'affermazione di Gesù alla samaritana: *i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità* (4,23), si ritrova un concetto simile, poiché quell'espressione significa che è lo Spirito a fare di Cristo il nuovo tempio, luogo dell'incontro con Dio nella Verità.

Dunque, chi rifiuta di accogliere il Figlio, non può avere lo Spirito, che è "Cristo-dipendente"! È ciò che Paolo afferma in *2Cor 3,17*: *Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà*. Vi è dunque, già in Paolo, una identificazione dinamica tra il Figlio e lo Spirito.

La seconda parte del v.17 ha il verbo al presente: voi lo conoscete. Gesù afferma che noi fin da ora conosciamo lo Spirito perché dimora presso di noi. Ma questo è in almeno apparente contraddizione con *7,39*, dove abbiamo letto: *Non c'era ancora lo*

Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato. E in effetti Gesù ha appena detto che egli *pregherà* e il Padre *manderà*, quindi nel futuro. Possiamo dire, dunque, che in questa "conoscenza presente" vi è una specie di anticipazione della situazione post-pasquale dei credenti. In un certo senso possiamo anche dire che lo Spirito è già presente, perché Gesù è presente. Ma è dono dal Padre, così come il Figlio è venuto dal Padre. In effetti, Giovanni descrive lo Spirito con gli stessi verbi che utilizza per Gesù.

2. "Vi do la mia pace" (14,18-31)

Gesù continua il suo discorso. Tema centrale di questo discorso non è la partenza di Gesù (cioè il senso della sua morte e risurrezione; tra l'altro non troviamo mai in questi capitoli la parola "morte!"), ma la situazione dei discepoli che rimangono, la nostra situazione.

¹⁸Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. ²¹Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

²²Gli disse Giuda, non l'Iscriota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». ²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate. ³⁰Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ³¹ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui».

Gesù insiste nel suo intento di confermare e rassicurare i suoi (v.18), dopo aver promesso ai suoi la presenza eterna, definitiva, di un altro "avvocato" (vv.16-17). Di nuovo risuona quell'espressione che ci è ormai familiare: *Ancora un poco* (v.19). Qui però Gesù si riferisce al mondo, posto ancora una volta in contrapposizione con i credenti: se il mondo non vedrà più Gesù, i suoi invece lo vedranno, perché saranno con Lui nella vita nuova che sta per inaugurare nell'ora della gloria.

Questa seconda parte del capitolo riprende i temi della prima. Oltre alla rassicurazione iniziale e all'allontanarsi momentaneo del Maestro, ritroviamo anche l'espressione che abbiamo letto al v.11: Gesù è nel Padre; ma la ripresa dell'espressione aggiunge un approfondimento prezioso: ci siamo anche noi (v.20)! I discepoli che fin qui, ma anche nel seguito, appaiono così lontani dal comprendere il Mistero che Gesù vuol loro svelare, la vita di Dio Amore, vengono qui rassicurati con un'affermazione fortissima: in quel giorno, il giorno in cui la vita nuova di Gesù sarà in noi, scopriremo che il rapporto che c'è tra noi e Lui è lo stesso che c'è tra il Figlio e il Padre!

In altre parole, il mistero pasquale porta a pienezza quel dono che ci è stato annunciato nell'incarnazione del Verbo: avremo in noi in modo eterno, incancellabile, quel *potere di diventare figli di Dio* (1,12) che già la prima venuta del Figlio ci ha portato. Saremo dunque in una piena comunione con il Figlio, tanto da essere una

cosa sola con Lui, come Egli lo è con il Padre. Se tutto questo è già presente per Gesù, per noi è il futuro, il futuro della vita che Egli ci dona entrando nella sua gloria (v.19).

La dinamica che ci fa entrare in questa vita è sempre la stessa, quella dell'amore (v.21). Gesù parla di accogliere e vivere i suoi comandamenti, ma sappiamo, perché Egli stesso ce lo ha da poco ricordato, che i suoi comandamenti si sintetizzano in un unico nuovo comandamento, quello dell'amore (cfr 13,24), distintivo per eccellenza del discepolo di Cristo (cfr 13,25). Gesù qui pare procedere con una forma sillogistica: osservare i suoi comandamenti significa amare Gesù; chi ama Gesù è amato dal Padre e dal Figlio stesso; in virtù di questo amore reciproco, Gesù si manifesterà al credente (v.21). Il modo di questa manifestazione è il prendere dimora, come Gesù stesso dirà in risposta alla domanda di Giuda Taddeo (vv.22-23).

Nella domanda di Giuda (ovviamente non l'Iscriota che ha appena abbandonato il Cenacolo) c'è delusione, dubbio (v.22). Il discepolo – come molti altri – si aspettava un ritorno glorioso e trionfale di Gesù, non solo una manifestazione a pochi individui. Non può comprendere, perché non rinuncia alla sua concezione messianica. La venuta di Gesù non avverrà con sfoggio di potere e neppure per vendicarsi dell'ingiustizia commessa contro di lui. La trasformazione della società non si realizza con la forza. Il suo messaggio è un messaggio di amore. La risposta alla pratica dell'amore è la presenza quotidiana e umile del Figlio e del Padre.

Nella seconda parte del discorso domina il tema dell'amore a Gesù. Se prima era sottolineato l'amore ai fratelli alla misura del suo (capitolo 13), ora l'amore a Lui è presentato come una vita vissuta alla luce della sua parola (vv.23-24). Quest'amore così vissuto è presenza reale del Padre e del Figlio, presenza trinitaria, perché abbiamo già visto e lo capiremo sempre più chiaramente nel prosieguo del discorso, che lo Spirito è indissolubilmente legato al Padre e al Figlio. La manifestazione di Gesù avviene nell'amore. Ed è perciò la disponibilità all'amore che diventa la ragione della differenza tra i discepoli e il mondo. Senza amore l'uomo resta carnale, incapace dell'autentica esperienza di Dio. Soltanto chi ama sperimenta che la partenza di Gesù è, in verità, il suo ritorno nella gloria.

- Nei vv.25-26 troviamo la seconda inserzione sul tema dello Spirito Santo, chiamato qui nuovamente, come nel v.16, Paraclito, un termine tecnico usato per indicare chi viene in soccorso dell'imputato. Il contesto della prima comunità è anche quello di una Chiesa perseguitata, incompresa. E in questa situazione lo Spirito insegna e rende testimonianza. In altri termini, lo Spirito non insegna cose nuove, ma aiuta a ricordare, approfondire e interpretare l'insegnamento di Gesù. In questo consiste la novità dello Spirito. In questo la parola del Signore mantiene tutta la sua forza, tutta la sua verità. E questo è vero anche per noi oggi.

Questi pochi versetti sullo Spirito Santo aggiungono qualcosa alla presentazione precedente.

Infatti, vi si distinguono due tempi:

- una fase in cui agisce Gesù, è il tempo della fondazione della rivelazione;
- la fase successiva è il tempo del Paraclito. Anch'Egli ha "qualcosa da dire", da insegnare (v.26), ma ha anche la funzione di ricordare la parola del Signore Gesù, una Parola che, come Gesù stesso ha appena ricordato, viene dal Padre (v.24).
- E' lo Spirito di Verità, parola che letteralmente significa "togliere il velo".
- "Rivelazione" invece significa "rimettere il velo"... allora Gesù rivela, perché mostra il volto del Padre ai discepoli che però non sono in grado di andare oltre quel velo e capire.

Ma il dono dello Spirito sarà lo svelamento di ciò che è rimasto nascosto anche agli occhi di chi crede!

Con Gesù si conclude la rivelazione, ma lo Spirito Santo darà ai discepoli la facoltà di capire più in profondità, oltre il "velo".

Di nuovo Gesù dice che Colui che manda lo Spirito è il Padre, ma aggiunge che lo fa per mezzo di Lui, il Figlio, lo manderà nel suo nome (v.26).

Lo Spirito è "mandato", come lo è il Figlio, il verbo usato da Giovanni è lo stesso. Del resto, Gesù non ha parlato da sé, ha riferito ciò che ha udito da presso il Padre (v.24; cfr v.10; 1,1; 8,26.28.38). Non c'è concorrenza, ma sinergia tra le persone della Trinità. Nell'opera di rivelazione/svelamento c'è l'azione sinergica, complementare del Dio Uno e Trino, che manifesta se stesso. Le due azioni qui riferite allo Spirito (v.26), insegnare e ricordare, sono unite da un kai, "e", congiunzione dal valore esegetico: il secondo verbo spiega il primo.

Quindi il modo in cui lo Spirito insegna ai discepoli è aiutare loro a ricordare la Parola di Gesù, che è Parola del Padre. Si tratta di un insegnare che ha il significato biblico del ricordare la Scrittura, comunicando dall'alto una verità necessaria. Nel discorso sul Pane di Vita Gesù aveva richiamato questa espressione di Isaia: *Tutti saranno ammaestrati da Dio* (Gv 6,45; Is 54,13; cfr Ger 31,31: Dio parla direttamente al cuore dell'uomo, vi "scrive" la sua parola).

In Gesù si è realizzata questa profezia, anticipando ciò che era annunciato per la fine dei tempi, o meglio dando inizio al tempo ultimo, il tempo della rivelazione. L'accento anche qui è posto sulla totalità (*ogni cosa e tutto*, v.26), perché in Gesù Dio ha comunicato all'uomo tutto ciò che voleva comunicare (cfr anche 17,12).

Il *Paracrito* insegnerà questa rivelazione dall'interno della coscienza della persona umana credente (farà ricordare). Si realizzano così le profezie di Geremia ed Ezechiele, sul cuore nuovo e sullo spirito nuovo posto da Dio nell'uomo. Abbiamo già ricordato poc'anzi che "ricordare" nel linguaggio biblico implica non solo aver presente nella memoria un fatto passato, ma insieme prendere coscienza del suo significato. In questo senso la Sacra Scrittura chiede al credente una "teologia della memoria": siamo chiamati, nella luce della Parola, a giungere alla comprensione di ciò che è avvenuto e che è nella nostra memoria, ma una "memoria vera", cioè purificata dal nostro giudizio. Per questo la funzione dello Spirito è sempre attuale: solo Lui permette di interpretare in profondità, alla luce della Pasqua.

Il Quarto Vangelo ci ha già mostrato una realizzazione concreta di questa funzione: in 2,21-22, a proposito della discussione sulla distruzione del tempio, l'evangelista commenta dicendo che "dopo" i discepoli "ricordarono" quelle parole di Gesù, comprendendone il significato. Un altro esempio lo troviamo in 12,16: inizialmente i discepoli non capiscono, ma si ricordano e comprendono dopo la glorificazione di Gesù. Dunque, l'intelligenza della Parola si compie per opera del *Paracrito*. Ecco perché il dono dello Spirito è così essenziale all'interno della teologia giovannea: senza lo Spirito Santo, la Parola non ha alcun significato; al contrario, per opera dello Spirito, la Parola è sempre Vera e la comunità è il luogo di questo "svelamento". È bene sottolineare che in questo senso noi siamo in una posizione più vantaggiosa rispetto alla primitiva comunità, poiché nel tempo lo Spirito ha aggiunto una comprensione sempre nuova, che prima non ci poteva essere.

Proprio perché lascia ai suoi discepoli il dono dello Spirito, presenza che non viene mai meno, Gesù può affermare: vi lascio la pace (v.27a). Gesù lascia ai suoi la sua pace. Nei sinottici, così come era tradizionalmente diffuso nella cultura ebraica, il saluto di pace non è soltanto un augurio, ma è piuttosto una parola che salva, che libera dal male e rimette i peccati (cfr Lc 8,48; 7,50), è l'augurio di un benessere completo della persona, frutto quindi della benedizione di Dio sulla sua vita. La pace di Gesù nasce dalla vittoria sul peccato e sulle sue conseguenze. Non è la pace del mondo (v.27b), perché quest'ultima l'uomo cerca di imporla, come frutto quindi del peccato, della mediocrità del quieto vivere e della connivenza. Mentre gli altri Vangeli parlano della pace in molti contesti, Giovanni ne parla solo in relazione alla passione e alla risurrezione. L'affermazione di Gesù qui è solenne: si tratta di un vero dono di pace, una pace che viene dall'alto e che non è frutto dell'azione dell'uomo. E Gesù insiste molto sulla pace perché sa che i suoi discepoli potrebbero anche non riconoscerla, dal

momento che essa può essere persino nascosta nel suo contrario, cioè nella persecuzione. In tal senso, questa pace non dipende dall'assenza della croce, della sofferenza, del dolore, ma dalla presenza del Cristo e dalla fede, che porta con sé la certezza della vittoria della morte: *Io ho vinto il mondo*, dirà di lì a poco Gesù (cfr 16,33).

- Gli ultimi versetti del Capitolo hanno un tono decisamente conclusivo. Ritorna il tema dell'andare al Padre e del tornare di Gesù (v.28a), unito alla rassicurazione per i suoi (v.27b), ma anche all'esortazione ad amare il Figlio (v.28b). In questo richiamo all'amore Gesù aggiunge una sfumatura nuova, quella della gioia, come modo di essere del discepolo che ha "creduto all'amore" (cfr 1Gv 4,16). Il v.29 aggiunge una spiegazione importante, che si connette al dono dello Spirito nella sua funzione appena annunciata di "ricordare". Infatti, Gesù dice che sta annunciando la sua partenza e il suo ritorno, perché *quando avverrà, voi crediate*. Dal ricordo delle Parole di Gesù, alla fede in Lui, tutto questo opera in noi lo Spirito di Dio.

- I vv.30-31 concludono il capitolo e sembrano concludere anche la cena.

Gesù ricorda ciò che aveva annunciato in 6,38, cioè di essere venuto per fare la volontà di Colui che lo ha mandato. Vi è adesso spazio per il *principe di questo mondo*, uno spazio illusorio, vano, perché Gesù non ha nulla da temere da satana. La vittoria di quest'ultimo sarà solo apparente e la vittoria definitiva, vera, di Gesù sarà la prova, per il mondo, per chi vorrà vedere, che anche quella apparente sconfitta di Colui che si è proclamato Figlio di Dio e una cosa sola con il Padre, diventa parte della sconfitta definitiva del male e della morte (v.31).

Le ultime parole del capitolo le avevamo citate proprio all'inizio del nostro percorso di lettura del Vangelo di Giovanni, quando abbiamo affermato che dietro l'opera così come è giunta a noi si può vedere, in alcuni passaggi un lavoro redazionale non sempre perfettamente riuscito. Infatti, qui il Maestro invita i discepoli ad alzarsi e a uscire (v.31), cosa che però avverrà solo tre capitoli dopo, alla fine del capitolo 17. Non c'è molto da aggiungere, se non che questa "svista" non toglie di fatto niente alla bellezza di questi discorsi e al loro valore per la nostra vita di discepoli.

Da pagine complesse e dense come quella che abbiamo affrontato in questa scheda, siamo invitati a trarre delle applicazioni concrete per la nostra vita di fede, cosa che, del resto, siamo invitati a fare sempre nel confrontarci con la parola di Dio; ma i temi affrontati oggi sono particolarmente importanti per vivere nella fedeltà a Colui che è per noi Via, Verità e Vita.

Al centro del capitolo c'è un passaggio importante che abbiamo forse troppo poco sottolineato: siamo invitati a chiedere, cioè a rivolgerci con fiducia nella preghiera al Padre, nel Nome di Gesù. È nella preghiera, nel dialogo con Gesù che comprendiamo meglio il mistero del suo amore, della sua pace, della sua consolazione, è la preghiera che ci aiuta a vedere la presenza umile e quotidiana nella nostra vita del Figlio e del Padre. Solo questo è il luogo dove diventano vere le Parole che ci invitano a non temere, a non lasciarsi vincere dal turbamento, dallo sconforto, dalla prova. E ciò che prima di tutto e soprattutto dobbiamo chiedere è il dono dello Spirito, che è in noi, in forza della grazia battesimale, ma che deve essere continuamente riscoperto, ravvivato, perché la sua presenza sia davvero tale e, nel nostro quotidiano, possiamo ricordare con gratitudine che siamo vivi in forza del suo Amore.

- **Dalla Parola, la preghiera**

Spirito di sconfinata apertura,
vieni ad aprire sull'infinito le porte del nostro spirito e del nostro cuore.

- Apri definitivamente e non permettere che noi tentiamo di richiuderle.

Apri al mistero di Dio e all'immensità dell'universo.

Apri il nostro intelletto agli stupendi orizzonti della divina sapienza.

- Apri i nostri giudizi alla luce trascendente del Tuo giudizio sovrano.

Apri il nostro modo di pensare,

perché sia pronto ad accogliere i molteplici punti di vista diversi dai nostri.

- Apri la nostra simpatia alla diversità dei temperamenti e delle personalità che ci circondano.

Apri il nostro affetto a tutti quelli che sono privi di amore,
a quanti chiedono conforto.

- Apri la nostra carità ai problemi del mondo, a tutti i bisogni dell'umanità.

Apri la nostra attività alla collaborazione

con tutti coloro che si adoperano per un medesimo fine.

- Apri il nostro essere, così da renderlo capace di abbracciare la realtà tutta intera!

(Jean Galot)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 68

Ci prepara un posto in sé, e si prepara un posto in noi. È il senso delle sue parole: *Rimanete in me ed io in voi*.

1. Sappiamo di avere un debito con voi, o fratelli carissimi, che avevamo rinviato e che adesso dobbiamo pagare. Il debito consiste nel mostrare che nelle parole del Signore non vi è contraddizione. Ha detto: *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore; se così non fosse, vi avrei detto che vado a prepararvi un posto (Gv 14,2)*. Appare chiaro da queste parole che nella casa del Padre suo vi sono molte dimore e che non c'è bisogno di prepararne; ma subito dopo dice: *E quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi (Gv 14,3)*. Perché va a preparare il posto, se vi sono già molte dimore? Se così non fosse, avrebbe detto: *Vado a prepararvelo*. Se era invece ancora da preparare, perché non dire: *vado a prepararvelo*? Ovvero queste dimore vi sono, ma bisogna prepararle? Se così non fosse, non avrebbe detto: *vado a prepararvi il posto*. Queste dimore esistono, ma bisogna prepararle. Il Signore non va a prepararle come sono; ma quando sarà andato e le avrà preparate come si deve, allora tornerà per prendere i suoi con sé, affinché anch'essi siano dove è lui. In che senso dunque le dimore nella casa del Padre sono le stesse, non diverse, e sicuramente esistono già senza che debbano essere preparate, e insieme non sono ancora quali devono essere preparate? Nello stesso senso in cui il profeta dice che Dio ha fatto le cose che dovranno essere fatte. Il profeta non dice che Dio farà le cose che saranno, ma *che ha fatto le cose che saranno (Is 45,11 sec. LXX)*. Cioè le ha fatte e insieme le farà. Esse non sarebbero state fatte, se egli non le avesse fatte; né saranno fatte se egli non le farà. Egli le ha fatte predestinandole all'esistenza, e le farà chiamandole all'esistenza. Così come il Signore ha eletto gli Apostoli in quel preciso momento in cui, secondo il Vangelo, li ha chiamati (cfr *Lc 6,13*); e tuttavia l'Apostolo dice: *Ci ha eletti prima della creazione del mondo (Ef 1,4)*, cioè ci ha eletti predestinandoci, non chiamandoci. *Quelli poi che ha predestinati, li ha anche chiamati (Rm 8,30)*: li ha eletti predestinandoli prima della creazione del mondo, li ha eletti chiamandoli prima della fine del mondo. In questo senso ha preparato e prepara le dimore: prepara non altre dimore, ma le stesse preparate da lui che ha fatto le cose che saranno: egli va a preparare mediante la realizzazione le dimore che ha preparato mediante la predestinazione. Esse già esistono nella predestinazione; se così non fosse, avrebbe detto: *vado a preparare, cioè a predestinare*. Ma siccome nella realizzazione ancora non esistono, dice: *E quando sarò partito e avrò preparato un posto per voi, ritornerò e vi prenderò con me*.

2. Si può dire che il Signore prepara le dimore preparando coloro che dovranno occuparle. In base alle sue parole: *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore*, che cosa dobbiamo pensare che sia la casa di Dio se non il tempio di Dio? Se a questo proposito interroghiamo l'Apostolo, egli ci risponderà: *Santo è il tempio di Dio, che siete voi (1Cor 3,17)*. Si identifica anche col regno di Dio che il Figlio consegnerà al Padre, secondo quanto dice il medesimo Apostolo: *Primizia è Cristo; poi coloro che sono di Cristo, al momento della sua Parusia; quindi la fine, allorché egli consegnerà il regno al Dio e Padre (1Cor 15,23-24)*; cioè, quelli che ha redenti col suo sangue li consegnerà al Padre perché lo possano contemplare per sempre. Questo è il regno dei cieli, di cui è detto: *Il regno dei cieli è simile ad un uomo che semina il buon seme nel suo campo; il buon seme poi sono i figli del regno, che sono ora mescolati alla zizzania; ma alla fine del mondo il re manderà i suoi angeli, che toglieranno via dal suo regno tutti gli scandali. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro (Mt 13,24 38-43)*. Il regno risplenderà nel regno, allorché sarà compiuto quel regno che adesso invochiamo dicendo: *Venga il tuo regno! (Mt 6,10)*. Fin d'ora è chiamato regno, ma è ancora in formazione. Se non avesse già il nome di regno, il Signore non direbbe: *Toglieranno via dal suo regno tutti gli scandali*. Ma questo regno non regna ancora. È già regno nel senso che quando da esso saranno eliminati tutti gli scandali, non avrà più soltanto il nome di regno, ma lo sarà nel senso pieno e definitivo. E a questo regno, collocato alla destra, il Signore dirà: *Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il regno (Mt 25,34)*; cioè, voi che eravate regno ma non regnavate, venite a regnare, sì da essere in realtà ciò che siete stati nella speranza. Dunque, questa casa di Dio, questo tempio di Dio, questo regno di Dio, questo regno dei cieli, è ancora in costruzione, è ancora in formazione; ancora dev'essere preparato, ancora deve essere raccolto. In esso vi saranno quelle dimore che il Signore è andato a preparare; dimore che già esistono in quanto il Signore le ha già predestinate.

3. Ma perché egli se n'è andato per preparare queste dimore, dato che egli deve preparare noi, cosa che non può fare se ci lascia? Comprendo come posso, o Signore, ma il senso mi sembra questo: perché si preparino queste dimore, il giusto deve vivere di fede (cfr *Rm 1,17*). Chi è infatti esule dal Signore ha bisogno di vivere di fede, perché è mediante la fede che si prepara alla visione beatifica (cfr *2Cor 5,6-8*). *Beati - infatti - i mondi di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5,8)*. E un altro testo dice che è *mediante la fede che Dio purifica i cuori (At 15,9)*. Il primo testo si trova nel Vangelo, il secondo negli Atti degli Apostoli. Ora la fede, per mezzo della quale vengono purificati i cuori di quelli che vedranno Dio, finché questi sono pellegrini, consiste nel credere ciò che ancora non si vede: quando tu vedrai, non avrai più bisogno di fede. Chi crede si guadagna dei meriti, e vedendo riceve il premio. Vada dunque il Signore a preparare il posto; vada per sottrarsi al nostro sguardo, si nasconda per essere creduto. Viene preparato il posto se si vive di fede. Dalla fede nasce il desiderio, il desiderio prepara al possesso, poiché la preparazione della celeste dimora consiste nel desiderio, frutto dell'amore. Sì, o Signore, prepara ciò che sei andato a preparare; e prepara noi per te e prepara te per noi, preparandoti il posto in noi e preparando a noi il posto in te. Tu infatti hai detto: *Rimanete in me e io rimarrò in voi (Gv 15,4)*. Secondo che sarà più o meno partecipe di te, ciascuno avrà un merito, e quindi un premio, maggiore o minore. La molteplicità delle dimore è appunto in rapporto alla diversità dei meriti di coloro che dovranno occuparle, tutti però avranno la vita eterna e la beatitudine infinita. Ma che significa, o Signore, il tuo andare e che significa il tuo venire? Se bene intendo, tu non ti sposti né andando né venendo: te ne vai nascondendoti, e vieni manifestandoti. Ma se non rimani con noi per guidarci, per farci progredire nella santità della vita, come potrai prepararci il posto dove potremo dimorare godendo di te? Basti questo come commento alle parole del Vangelo, che sono state lette fin dove il Signore dice: *Ritornerò e vi prenderò con me*. Il significato della frase seguente: *Affinché dove sono io siate anche voi. E voi conoscete dove vado e la via per andarvi (Gv 14,4)*, in risposta alla domanda fattagli da un discepolo quasi a nome nostro, lo vedremo meglio e lo tratteremo a tempo più opportuno.